

DIRE LA VERITÀ COL CUORE E CON LA BOCCA

Omelia nella festa di san Benedetto abate

1. Mentre mi disponevo all'incontro con voi per questa Santa Messa nella festa di san Benedetto, patrono della vostra Città e titolare di questa comunità parrocchiale – la prima costituita in Pomezia ormai oltre ottant'anni or sono – il mio pensiero è andato spesso all'affresco posto nell'abside dove il santo Abate è riprodotto in forme imponenti, con lo sguardo rivolto al cielo e avendo tra le mani il testo della *Regola*, ch'è il punto di riferimento per tutto il monachesimo occidentale. La scheda artistica c'informa che l'opera è di Cipriano Efisio Oppo (1891-1962), un pittore e critico d'arte, che approntò questa pittura nel 1939. Per le due figure di San Mauro e di San Placido, poste a sinistra e a destra della base, egli ricopiò volti dei suoi due figli, Ottavio e Luciano; per la figura di san Benedetto, invece, guardò a Nello Falconi, un muratore che lo aiutava nell'esecuzione degli affreschi.

Accanto all'immagine centrale l'artista – ritengo ispirandosi alle storie di san Benedetto affrescate da Spinello Aretino nel monastero olivetano di San Miniato – egli riprodusse due episodi narrati da san Gregorio Magno. Il primo, dipinto a destra del santo, richiama la storia del corvo che ogni giorno, al momento della refezione, accorreva e beccava il pane dalla mano di san Benedetto: *corvum ministrantem*, lo chiama la sequenza liturgica. Ad esso il santo diede ordine di buttar via un pane che, se gli era stato offerto simulando un gesto di amicizia, nascondeva, invece, un'insidia velenosa. L'altra riproduzione è la storia di giovane monaco, rimasto schiacciato sotto un muro improvvisamente crollato. Il santo capì che il disastro era stato causato dal Maligno, il quale camuffandosi si era presentato con la scusa di voler fare una visita ai monaci che lavoravano. San Benedetto fece deporre il giovane morente sopra la stuoia dove egli abitualmente pregava e si mise a pregare. Ed ecco il miracolo! «Entro la stessa ora egli rimandò al lavoro il fanciullo sano e robusto come prima, perché insieme agli altri monaci terminasse la costruzione della parete» (cf. *Dialoghi*, II, 8.11).

Ho riferito il senso di queste due raffigurazioni perché penso ci aiutino a capire la scelta della frase latina posta ai piedi della raffigurazione e sulla quale vorrei proporvi qualche breve e utile considerazione. Dice così: *Veritatem ex corde et ore proferre*, che potremmo immediatamente tradurre con «dire la verità col cuore e con la bocca». Si trova nel capitolo IV della *Regola* (IV,28), un capitolo dove sono indicati gli *strumenti* per le opere buone: è un lungo elenco di azioni indicate alternando la forma negativa (ossia, alla maniera dei «dieci comandamenti», *ciò che non si deve fare*) e la forma positiva, ossia ciò che è bene compiere. L'elenco è

interessante perché ci aiuta a capire che *per agire bene* non basta astenersi dal male e neppure starsene neutrali a vedere cosa succede; occorre al contrario un impegno positivo, che presuppone il fare delle scelte e metterle, di conseguenza, in pratica.

2. I due racconti ci rimandano a due storie nelle quali, sotto la forma esteriore di una buona azione (un pane offerto e una visita d'incoraggiamento) si nasconde un inganno. Il detto ripreso nel dipinto ci rimanda allora alla questione seria della *verità*. Cos'è la verità? Quando si dice, per *davvero*, la verità? Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ci avverte che la verità è sempre accompagnata da alcune virtù come l'onestà, la discrezione, il giusto equilibrio fra ciò che deve essere manifestato e ciò che, invece, deve essere taciuto (cf. CCC 2469); come pure ci spiega che nel dire la verità si deve rifuggire dalla doppiezza, dalla simulazione e dall'ipocrisia (cf. CCC 2468). Peccati gravi contro la verità, perciò, sono anche il pettegolezzo, la maldicenza, la calunnia (cf. CCC 2477).

Cosa, allora, vuol dirci la frase: *dire la verità con il cuore e con la bocca*? Dirò subito che essa è ispirata da un Salmo che dice: «chi cammina nell'integrità, pratica la giustizia e dice la verità che ha nel cuore» (15,3). Ispirandosi ad essa, san Benedetto e, prima ancora la fonte più antica da cui attinge (cf. *Regula Magistri*, III,33), dice appunto questo: che nel nostro agire, nel nostro comportamento, nel nostro modo di relazionarci gli uni agli altri deve sempre esserci un'intima armonia, una profonda unità: l'unità e l'armonia tra *cuore, lingua e azioni*.

«Cuore» indica qui tutta la nostra vita interiore: pensieri, sentimenti, affetti, scelte, decisioni... «Lingua», a sua volta, rimanda a tutta la realtà corporea con la quale esprimiamo la nostra interiorità: non soltanto, dunque, le parole, ma pure gli sguardi, i gesti... Quante cose è possibile capire da uno sguardo, da un gesto anche inconsapevole! E poi ci sono le «opere» ed è quello che nel latino di san Benedetto possiamo ritrovare in quel verbo latino *proferre* che può tradursi non soltanto con «dire», ma anche con «mostrare», «esprimere», «consegnare», «rendere noto» ... Nei nostri comportamenti, insomma, non deve esserci simulazione, volontà di ingannare e di recare danno al prossimo. Si può danneggiare anche con la verità! È paradossale, ma può avvenire, magari rinfacciando come un insulto una condizione fisica, psichica...

3. Di tutto questo ci parla il motto benedettino. E non sentiamo, forse, ancora oggi il bisogno di un'opera educativa e sociale che promuova e sostenga *l'unità di vita*? Quante dissociazioni, quante schizofrenie, quanti unilateralismi e parzialità sono

presenti ancora oggi in mezzo a noi, nelle nostre famiglie, nelle nostre società. E quando una persona e una comunità sono *dissociate*, allora c'è spazio per il suo dissolvimento: prevalgono le illusioni, appaiono mostri inesistenti, ci si contrappone gli uni gli altri, si diventa incapaci di stare insieme: ogni gruppo è una fazione e la diversità, invece di essere ricchezza, è trasformata in danno; chi pensa diversamente è un avversario... Questo e altro accade quando il sentire, il pensare e l'agire sono scombinati, disuniti, confusi.

La frase latina di san Benedetto che leggiamo in questa chiesa è, dunque, l'invito ad una conversione, ad un mutamento in meglio del nostro modo di essere. A tale proposito san Benedetto parlerebbe di *conversio* (o *conversatio*) *morum* (cf. *Regola*. 58,17), ossia di miglioramento dei nostri modi di vivere mediante relazioni sincere, positive, promoventi. Tutto questo, carissimi, lo vediamo bene: non vale soltanto per le comunità monastiche, per le quali san Benedetto scriveva, e neppure solo per le comunità cristiane; vale anche per le comunità civili e per la nostra Città, in modo che ritrovi sempre, nel modello proposto dal suo santo Patrono, motivi di crescita, di maturità e di avanzamento umani, cristiani e sociali.

Pomezia, parrocchia san Benedetto abate – 11 luglio 2020

✠ Marcello Semeraro